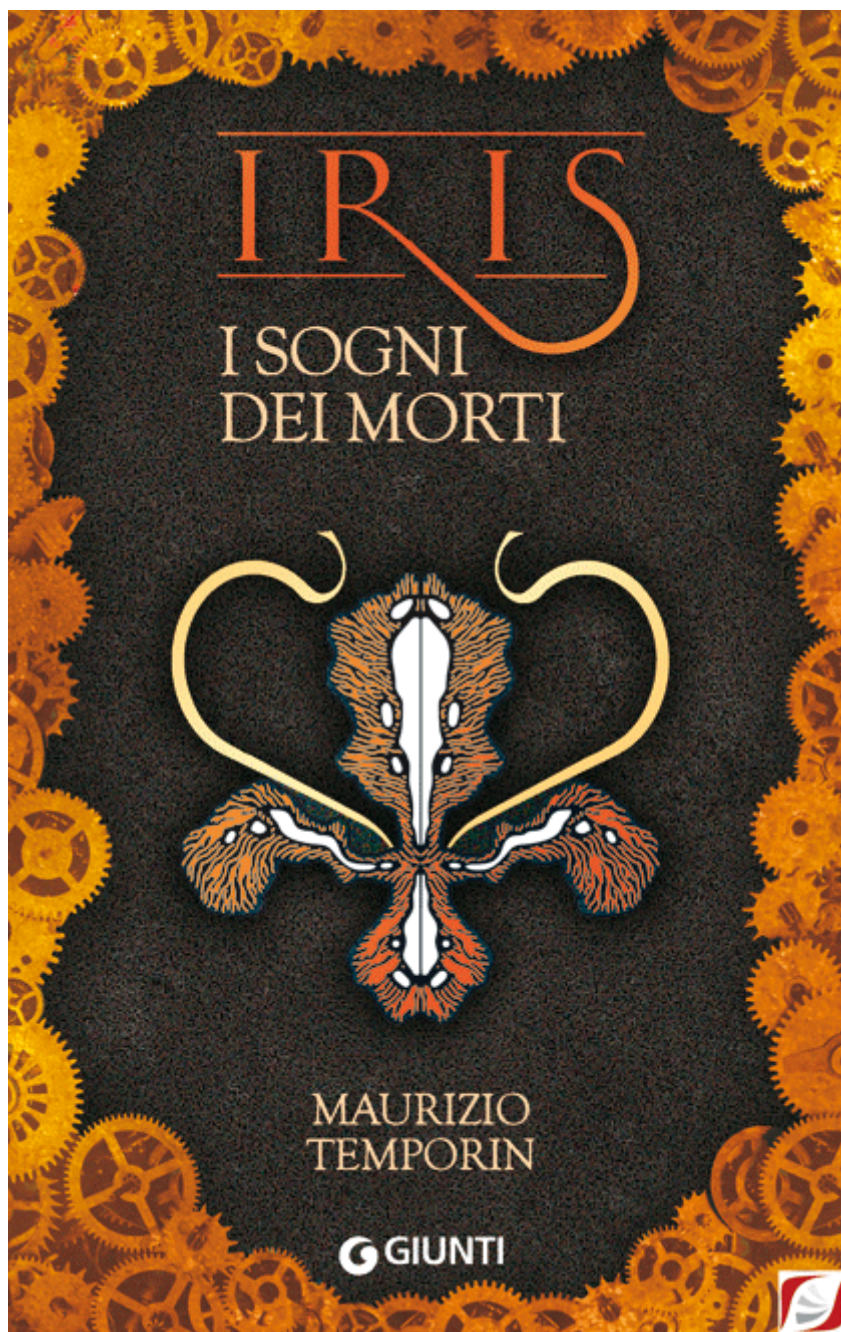




**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



IRIS

Iris: logo di Maurizio Temporin

[www.mauriziotemporin.com](http://www.mauriziotemporin.com)

© Maurizio Temporin, 2011. Tutti i diritti riservati.

Illustrazioni: Mattia Ottolini

Referenze fotografiche

Copertina: © Sebastian Duda/Fotolia

pag. 351: © Alexander Raths/Fotolia

Redazione Studio editoriale Fabris, Udine; Elena Carloni

Impaginazione: Studio editoriale Fabris, Udine

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2011 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via Dante 4 - 20121 Milano - Italia

Prima edizione: ottobre 2011

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2014 2013 2012 2011


Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

IRIS

I Sogni  
Dei Morti

MAURIZIO TEMPORIN

 GIUNTI




¶ Susanna Scavone e a sua figlia Martina,  
una Susan e una Penny  
con destini migliori.

¶ Matteo Temporin, mio fratello,  
che ho iniziato a conoscere.

¶ chi vive di notte,  
perché è stando seduti nel buio  
che si vede davvero.

¶ chi vive di giorno,  
sperando che il sole  
non lo abbia già reso  
del tutto cieco.

ROMANZO



“Siamo tutti immortali, Thara,  
fino a prova contraria”.

Ludkar

## NEVE NERA

Mia madre non aveva raccontato la storia giusta. Sempre ammesso che esistano storie giuste.

Non era stato mio padre a portarla in ospedale quando stavo per nascere. Al volante c'era Charles.

E adesso Charles era morto.

Avrebbe dovuto mettersi lei alla guida del carro funebre al suo funerale, per sdebitarsi, per ricambiare il favore.

Sono diventata più cinica ultimamente.

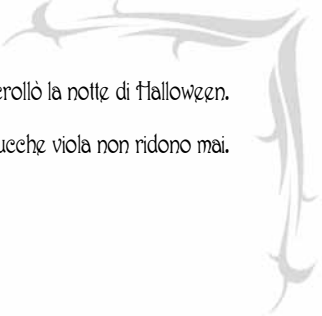
Mia madre mi ha raccontato anche che nevicò nero quando sono nata. Non so se credere almeno a quello. L'unica neve che ho visto finora è grigia, e non è nemmeno neve.

È cenere. La cenere è tutto quello che ho adesso.

Ma dovrei riprendere da dove ho lasciato.





A decorative flourish in a light gray color, resembling a stylized, calligraphic letter 'L' or a similar shape, positioned to the right of the text.

Il mondo erollò la notte di ffalloween.

Le zucche viola non ridono mai.

## UN BACIO

Nate mi guardava nella penombra della stanza sorridendo appena. Con la luce della televisione che aleggiava intorno a noi come una fantasmagoria, sembrava quasi che i lineamenti del volto fossero i suoi. Ma anche se quel corpo non gli apparteneva, gli occhi gli brillavano di colori inimmaginabili e sentivo il suo respiro girare intorno alla mia testa, come un vento che spiava i miei pensieri.

Da quando Charles era morto, anche se avevamo avuto occasione di rimanere soli più di una volta, non c'era mai stata tanta intimità come in quel momento. Dopo il funerale, avvenuto quattro mesi prima, Nate era tornato a vivere da sua madre e aveva passato la maggior parte del tempo con lei. Per Sally non era stato facile accettare la morte di suo marito e la consolazione di un figlio scomparso, che adesso era tornato, non bastava ad asciugarle le lacrime. Aveva smesso di piangere da un occhio solo per iniziare dall'altro.

Io, ovviamente, non pretendevo troppe attenzioni da lui, ma era anche vero che mi sentivo un po' lasciata in disparte. Però andava bene così, mi dicevo che era solo una fase passeggera. Intanto la scuola era ricominciata e nemmeno là potevo vederlo. Dopo l'incendio che Ludkar aveva appiccato nell'istituto, Nate non poteva presentarsi col suo corpo, chiedendo di essere iscritto ai corsi. Capivo anche questo, ma potevo sentirne l'amaro in bocca.

In quel momento ce ne stavamo sul divano di casa mia e facevamo finta di vedere un film. Non so nemmeno quale fosse, ce lo aveva dato Leonard, probabilmente un horror di serie B. Ricordo solo che le urla dei protagonisti contrastavano con la tenerezza dei nostri sguardi.



Me ne stavo distesa con la testa sulle sue ginocchia, mentre lui mi passava le dita fra i capelli dietro alle orecchie. Quel tocco tiepido, gentile, mi faceva ricordare quanto era stato orribile il periodo in cui non potevamo nemmeno sfiorarci. Quando, nel Cinerarium, il solo contatto della nostra pelle poteva distruggerlo come un ramo nel fuoco.

Socchiudevo gli occhi, provando un piacere leggero ogni volta che mi scostava i capelli dalla fronte. Quando li riaprivo, ritrovare il suo sguardo sopra di me mi faceva sentire come se tutto fosse finito e quella fosse la cosa più bella che poteva regalarmi la vita.

Nascosto dalle ombre era il volto di Ludkar, lo sapevo, ma a farlo vivere era lo spirito di Nate. Quel sorriso, quelle fossette ai lati della bocca erano un segreto che solo lui conosceva. Solo lui sapeva farmi provare quel brivido che mi percorreva ogni volta che mi stava vicino.

«Come ci riesci?» gli domandai alzando lentamente il braccio per sfiorargli il mento.

Al contatto col dorso della mia mano, lui sorrise ancora e mi provocò con un po' di malizia.

«A fare cosa?»

Rimasi qualche secondo in silenzio, guardandolo da un occhio all'altro, persa nelle sue iridescenze. Poi mi alzai di scatto e gli diedi un bacio.

«Te lo spiego dopo... Adesso vado a farmi un tè» dissi ridendo mentre mi alzavo.

Lui lasciò cadere la testa in avanti e appoggiò le braccia sulle ginocchia.

«È sleale da parte tua...» sussurrò mentre tornava a fissarmi.

Gli diedi un colpetto sulla fronte.

«Devi metterti al passo coi tempi. Le amnesie non funzionano più come scusa».

«Sono stato per quasi vent'anni in un mondo di cenere...» disse trasformando il sorriso in una smorfia. «Ho il diritto di essere un po' strano, non credi?»

Sospirai e mi allontanai verso la cucina.

«Come vuoi, io ti tengo testa».

Non gli chiesi se anche lui volesse un tè caldo, perché sapevo che non avrebbe accettato. Con il corpo che si ritrovava, quello di un Nocturno, non poteva sentire il sapore dei cibi e una tisana gli sarebbe sembrata solo un bicchiere di acqua calda.

Andai al mobiletto vicino al frigo e aprii gli sportelli. Feci scorrere lo sguardo sui barattoli, che contenevano più di trenta varietà di fragranze differenti. Da quando avevo scoperto di essere una Crepuscolare, cioè un “vampiro di fiori”, avevo cominciato a sperimentare gli effetti che ogni varietà di petali provocava su di me. Per esempio, avevo scoperto che gli infusi alla violetta e camomilla, anziché rilassarmi, riuscivano a eliminare del tutto il sonno che mi tormentava fin da quando ero piccola. Oppure che i chiodi di garofano mi permettevano di avere riflessi particolarmente pronti. Non che me ne facessi qualcosa, tranne che alle lezioni di ginnastica, ma mi piaceva l'idea di poter avere abilità che altri non hanno. Ovviamente, escludendo quella di viaggiare fra i mondi grazie al profumo degli iris.

Scelsi un tè alla rosa, sapevo che mi rendeva più bella agli occhi di chi mi voleva bene e quella sera volevo essere il più bella possibile per Nate. Misi l'acqua sul fuoco e rimasi in cucina aspettando che si riscaldasse. Stava finendo l'estate, la scuola era ripresa e un vento umido, che arrivava dall'ovest, aveva cominciato a far volteggiare le foglie secche sull'asfalto, come se l'autunno avesse mandato avanti una squadra di ricognizione.

Mi raschiai la gola. Quel tempo non mi faceva bene. Ma quella sera ero di buon umore. Non solo perché Nate e io eravamo da soli in casa e perché finalmente avremmo potuto passare un'intera notte insieme, tenendoci abbracciati nel buio, ma anche perché mia madre aveva accettato di uscire a cena con Kolor, mio padre.

Il bollitore cominciò a fischiare e mi affrettai a spegnere il fuoco. Presi una tazza e vi versai all'interno l'acqua bollente. Appena aggiunti i petali secchi, si colorò di rosso e la cucina si riempì di un odore intenso. Inspirai i fumi di rosa e pensai che ormai era da parecchio tempo che non andavo nel Cinerarium.



Non potevo permettermelo spesso. Ludkar era a piede libero nel mondo di cenere, senza più la raffineria per passare da questa parte e senza la sua vendetta. Ma soprattutto gli avevamo rubato il corpo. Doveva essere inferocito, o forse, chissà, dopo che Nate era entrato in possesso delle sue spoglie, il suo spirito si era consumato fra le sabbie, diventando uno dei Grigi. Però non potevo saperlo.

Mi spiaceva soltanto poter vedere così poco Susan e Penny. Loro erano rimaste nella Biblioteca di Alessandria e non avevano molto da fare. Regolarmente andavo all'ospedale per vedere quali fossero le loro condizioni. Purtroppo erano sempre in coma e i medici non riscontravano miglioramenti. Comunque, anche se ero costretta a star loro lontana, bruciavo ogni settimana un paio di libri e di lettere, pensando a loro. In quel modo sapevo che sarebbero arrivati a destinazione.

Tornai in salotto con la tazza calda fra le mani. Nate era ancora seduto sul divano, nella posizione in cui lo avevo lasciato. I lunghi capelli dalle ciocche rosso fuoco gli pendevano davanti al volto. Avevamo provato a tagliarli, ad accorciarli, per togliere il più possibile l'immagine di Ludkar che si trascinava appresso, ma era risultato impossibile. Appena la forbice li recideva, il tempo che impiegavano a cadere a terra bastava per vederli ricrescere.

Sullo schermo del televisore stavano ormai scorrendo i titoli di coda.

«Hai visto il finale?» chiesi a Nate andandogli accanto e appoggiando la tazza sul tavolino.

«Solo quello. Questo genere di film non fa per me».

Mi sedetti e gli misi le braccia attorno al collo, mentre sullo schermo passavano nomi come stelle comete.

«Credo che questa sera nessun film faccia per noi» dissi guardandolo negli occhi.

Mi sorrisse con la complicità sufficiente per farmi capire che aveva inteso e strofinò il volto nell'incavo del mio collo.

«Hai un buon profumo...» sussurrò vicino al mio orecchio, tanto che il suono della sua voce vibrò sotto la mia pelle.

«Non sono io...» dissi lasciandomi sfuggire un sorriso. «È il tè alle rose» e mi sporsi per prendere la tazza.

Lui mi seguì nel movimento, facendomi provare un lieve brivido.

«No. Sei tu... Non potrò sentire il sapore delle cose, ma saprei riconoscere il tuo profumo a chilometri di distanza. Questo corpo di Nocturno... è fenomenale per certi aspetti».

Lo scostai un poco e gli appoggiai una mano sul volto, facendo scorrere le dita vicino alla sua bocca.

«E non lo conosciamo ancora tutto». Mi accorsi di essere stata un po' equivoca e cercai di correggermi: «Intendo dire... Hai una forza notevole... i tuoi sensi sono...».

Nate non cambiò espressione e, dopo aver premuto il volto contro il mio palmo e aver inspirato profondamente, mi baciò il polso. La mano in cui tenevo la tazza mi vibrò un poco e fui costretta ad appoggiarla di nuovo per non farla cadere. Sentivo che anch'io stavo cominciando a respirare profondamente. Avere Nate così vicino mi faceva quasi perdere le forze.

«Nate...» provai a iniziare la frase, ma riuscii solo a deglutire, mentre lui mi sollevava la manica e cominciava a baciarmi nell'interno del braccio, gentilmente, con la delicatezza che può avere un petalo che cade sull'acqua.

Non disse nulla e con un braccio accompagnò la mia schiena fino a farmi stendere sul divano. Sentivo gli occhi chiudersi su un miraggio che non si poteva vedere e la sua ferma dolcezza muoversi sopra di me, come un'ombra che mi proteggeva dalla notte.

Le sue labbra avevano scelto di indagare il mio corpo risalendo fino alla spalla. E quando arrivarono là, aiutate dalle dita, scostarono lo scollo della mia maglietta, fino a scoprire la pelle. Vi si adagiarono sopra schiudendosi appena e richiudendosi dopo aver sussurrato "amore" in una lingua di silenzi.

Ero persa, abbandonata, incantata ad ascoltare quella musica fatta di tocchi e carezze. Anche sul collo arrivò il suo sorriso e io reclinai la testa all'indietro, per lasciargli spazio, per concedergli la libertà di farmi sognare. Ma quello non era un sogno. Era talmente



vero e bello che non riuscivo a provare piacere nel presente tanto ero presa a capire e aggrapparmi all'istante appena passato.

Sentivo unicamente i nostri respiri e ogni tanto i capelli di Nate che mi solleticavano i pensieri, mischiando alla tensione un po' di gioco. Dio, quanto lo amavo. Il bene che volevo a quel ragazzo dagli occhi arcobaleno era forse troppo, forse tutto quello che avevo a disposizione nella vita. Ma solo a lui lo avrei dato. Solo alla sua anima.

E intanto lui era sceso, battezzando con un bacio il mio petto. La sensazione fu quella di sentirmi toccare direttamente il cuore. Un battito fu il mio modo di ricambiare quel piccolo gesto che sapeva farmi sentire viva e contare la felicità.

Ero quasi sul punto di non sentire più il corpo e di sprofondare nelle sensazioni, quando la maglietta che si sollevava sulla mia pancia e l'aria fresca d'autunno fecero fremere la mia pelle. Subito il respiro di Nate la riscaldò, e lo sentii appoggiare la guancia sul mio ventre. Ero lì per lui e lui lo sapeva. Quanti pericoli avevamo passato per quei brevi momenti, quanta solitudine e quanto odio avevamo visto... E adesso tutto era calmo, tutto era sereno, buono e giusto. Finché le nostre anime fossero state vicine, nulla avrebbe potuto corrompere il mondo.

E allora Nate, socchiudendo anche lui gli occhi e adagiando le mani sui miei fianchi, mi baciò ancora vicino all'ombelico. Strinsi appena le labbra fra i denti per alleviare l'intensità di quel momento, e, senza che me ne accorgessi, stavo gridando.

Urlavo per il dolore.

La magia scomparve in un istante e tornai nella stanza, come scagliata dal soffitto sul divano. Mi rimisi a sedere sgranando gli occhi e trovandomi a fissare il televisore su cui comparivano solo interferenze grigie.

Mi accorsi di essermi portata un braccio sulla pancia e, quando abbassai lo sguardo, vidi qualcosa che non doveva esserci. Scostai la mano. Stavo sanguinando.

Lentamente, come se non volessi vedere l'inevitabile, alzai la testa alla ricerca di Nate. Lui era seduto lì accanto, con la faccia

stravolta e la bocca semiaperta, circondata da un alone nerastro. Quell'immagine mi riportò alla mente ricordi violenti.

Rividi la morte di Charles con una nitidezza devastante. Ludkar in mezzo alla strada, un inferno alle sue spalle, un sorriso schizofrenico che si abbatteva sulla città, e il mio amico ucciso, senza dignità, sull'asfalto.

Quella visione mi fece sobbalzare e spostare istintivamente all'indietro.

«Nate...» sussurrai, con la paura inconsulta che quello non fosse lui, che Ludkar fosse tornato in qualche modo in possesso del proprio corpo.

Sembrò non sentirmi, teneva lo sguardo fisso a terra cercando solo di far calmare il respiro affannoso.

«Nate!» ripetei trovando il coraggio di mettergli una mano sulla spalla e scuoterlo appena.

Allora sollevò la testa di scatto e mi guardò. I colori dei suoi occhi erano più spenti, come se una goccia d'inchiostro vi fosse caduta dentro.

«Thara... io...» provò a dire passandosi la lingua sulle labbra.

Appena si accorse del sangue fu terrorizzato più di me e si pulì nervosamente con la manica. Continuò a strofinarsi anche quando ormai non ce n'era più traccia e io fui costretta a fermarlo con la forza.

«Nate! Basta! Stai tranquillo...»

Ma le mie parole sembravano non avere alcun effetto, come se dentro di lui si fosse innescata una reazione irreversibile. Non so chi di noi in quel momento fosse più spaventato e per cosa, ma non ci sentivamo a nostro agio. Era come se un demone fosse stato lì, da qualche parte, e avesse aspettato il momento perfetto per rovinare tutto.

Nate si alzò in piedi di scatto e io feci lo stesso.

«Ti ho morsa...» disse sconvolto, portandosi una mano fra i capelli e guardando innervosito il pavimento, come se stesse cercando qualcosa che non poteva trovare dentro di sé. «Non posso credere di averti morsa...»





Anche se non ero del tutto sicura delle mie parole, lo amavo così tanto che riuscii a fingere d'ignorare il dolore.

«Nate... Calmati, non è niente... Guarda, solo un graffio. Può succedere». Sorrisi cercando di sdrammatizzare. «Non che io abbia esperienza. Intendo... I tuoi denti sono appuntiti, è stato soltanto un incidente».

Sollevai la maglietta, per mostrargli che non era niente di grave. Purtroppo, fui io la prima a notare che la ferita aveva proprio la forma di un morso. Non era profonda, ma abbastanza da far uscire ancora sangue.

Sospirai e riabbassai la maglia. Le vene sul collo di Nate stavano pulsando, come se non riuscisse a riprendere il controllo.

«Thara... Io sono davvero spaventato e dispiaciuto... Non volevo farti del male».

«Non c'è bisogno di dirlo. Ne parleremo domani con mio padre. Adesso siediti... e abbracciami».

Cercai di andargli vicino, ma appena mossi un passo, lui ne fece uno all'indietro.

«No» disse fermamente e respirando a fondo. «È meglio che vada».

«Nate, per favore, è tanto che aspettiamo di poter passare una sera insieme».

Ma non riuscii ad aggiungere altro che lui aveva già raggiunto la porta. La aprì tenendo gli occhi chiusi, come se si vergognasse di guardarmi.

«Sono spaventato, Thara. Qualcosa dentro di me, dentro a questo corpo, mi ha detto di morderti. E io...» per un istante aprì le palpebre e mi lanciò uno sguardo tristissimo «e io l'ho ascoltato».

Poi scese le scale, con un unico salto. Corsi sul pianerottolo, ma era già andato. Sentii il tuono del portone.

Ormai non aveva più senso chiamarlo e così richiusi la porta. Mi strinsi nelle braccia e le strofinai. Non avevo ancora ben realizzato cosa fosse successo e non ci sarei riuscita fino al giorno dopo. In quel momento avevo solo voglia di non pensare, di rimettermi sul

divano e tornare con la mente ai momenti di prima, ma un dolore bruciante alla pancia mi ricordò la ferita.

Andai in bagno per cercare le bende nella cassetta del pronto soccorso. Quello, se non altro, era il vantaggio di essere figlia di una farmacista: medicinali in abbondanza.

Ciò che era successo quella sera non doveva più ripetersi.

Evidentemente, stare nel corpo di un Nocturno non era così semplice come Nate e io avevamo creduto. Mio padre ci aveva messi in guardia, ci aveva detto di essere cauti, ma fino a quel momento Nate non aveva mai avuto nessun sintomo. Comunque, ero convinta non fossero cose di cui doversi preoccupare davvero. Magari Nate, non essendo abituato a situazioni così intense, si era lasciato andare come avevo fatto io e qualcosa aveva preso il sopravvento sulle sue azioni. Insieme saremmo riusciti a superarlo. Io, del resto, avevo accettato senza troppi rimpianti il suo nuovo corpo, e mi ero adeguata alle esigenze del mio ragazzo. Sì, alla fine c'eravamo messi insieme, anche se nessuno dei due lo aveva mai detto esplicitamente all'altro. Ci sembrava evidente.

Kolor era stato di grande aiuto: aveva insegnato a Nate come trattenere la fame, per evitare di mangiare carne animale e perdere pian piano l'umanità. Perché quello succedeva ai Nocturni: diventavano ciò che mangiavano.

Finii di medicarmi e tornai in salotto. Spensi distrattamente la tv e controllai l'ora. Era tardi. Il giorno dopo sarei dovuta tornare a scuola e anche se non avevo sonno, e visto che la notte con Nate era ormai diventata un ricordo non vissuto, dovevo sforzarmi di dormire.

Lanciai uno sguardo alla tisana di rose che avevo abbandonato sul tavolino e che stava esalando gli ultimi fumi. Prima di stendermi, mi sarei messa un po' davanti al computer per controllare le e-mail e vedere se Christine aveva postato le foto del suo compleanno.

Mi sedetti alla scrivania. Il pc era già acceso e bastò muovere appena il mouse per far rinvenire lo schermo. Diedi subito un'occhiata al profilo di Christine per vedere le foto e le trovai. C'eravamo

noi cinque davanti a una torta di compleanno nera. L'avevo fatta fare io apposta per lei sapendo quanto le piacessero le cose dark.

Lasciai qualche commento, senza però accennare nulla a quello che era successo poco prima con Nate, e aprii la mia posta elettronica. Eliminaì un po' di spam e risposi a una ragazza che mi chiedeva se potevo darle lezioni di latino. Stavo per chiudere, quando il trillo che segnalava l'arrivo di un nuovo messaggio mi trattenne.

Aggrottai la fronte. Il nome del mittente era Mr Spectre.

«Ancora?» dissi a bassa voce.

Erano un po' di mesi che non ricevevo più e-mail da quell'indirizzo sconosciuto. Quasi sempre erano vuote, o con delle strane scritte, più che altro segni. Ormai pensavo che si trattasse di qualcuno che sbagliava indirizzo o di un errore del server. Quella sera, visto che le cose avevano già cominciato ad andare male, era giusto che finissero peggio. Non era per niente casuale che questi messaggi arrivassero a me. La persona che li mandava sapeva benissimo a chi erano rivolti.

In quella e-mail, come nelle precedenti, non c'era testo. C'era un allegato, però. Una foto.

Nell'istante in cui la aprii, i miei muscoli si paralizzarono. E la paura che provai fu molto più forte di quella che avevo avuto quando Nate mi aveva morso.

L'immagine che adesso occupava per intero lo schermo era stata scattata al funerale di Charles. La foto ritraeva me che osservavo Nate mentre aiutava a ricoprire la fossa sotto la pioggia battente. Era stata scattata da abbastanza lontano con un obiettivo molto potente, tanto che sotto l'ombrello si poteva riconoscere il mio volto cupo. Come in quel momento, davanti al computer.

Avrei potuto bere qualsiasi tipo di tè quella sera.

Non sarei mai riuscita a dormire.

## BARE DI CRISTALLO

Ricordo che quando tornammo dalle grotte della luna, subito dopo quell'orribile giorno in cui le nostre vite sembravano sul punto di essere sepolte, la prima cosa che facemmo fu chiamare mia madre e chiederle dove Charles l'aveva lasciata.

Il padre di Nate, appena aveva saputo che Ludkar poteva farle del male, si era premurato di metterla al sicuro in un motel fuori città. La voce di Julia, mia madre, quando mi rispose al telefono, era disorientata. Non aveva la minima idea di quello che stava succedendo. Si era sentita in pericolo e non sapeva nemmeno da cosa stesse scappando.

Avevo chiesto a Leonard di guidare fino al motel Harrow, dove lei si trovava, e quando entrai la trovai seduta sul letto che guardava le foto nel suo portafogli. Mi sedetti accanto a lei. C'eravamo solo noi, nella stanza. Non mi chiese niente. Evidentemente aveva più fiducia in me di quanto non credessi. Così la abbracciai e mi misi anch'io a guardare le foto.

«Sai...» mi disse estraendone una in cui comparivamo entrambe e io non avevo più di sei anni «assomigli molto a tuo padre».

Quella era una frase che non mi sarei mai aspettata di sentire da lei. Mio padre era sempre stato un argomento che era meglio non toccare, mia madre aveva addirittura bruciato tutte le sue foto per tenermene lontana il più possibile. E il mio stupore fu enorme quando, tenendo quella foto in mano, la vidi voltarla e mostrarmene un'altra. Su una ruota panoramica, c'erano lei e Kolor che si tenevano abbracciati come io e Nate c'eravamo tenuti per tutto il tragitto in macchina fin lì; erano innamorati.

«È lui tuo padre...» mi disse senza avere il coraggio di guardarmi.

E io non potei che rispondere: «Lo so».

In quel momento, sulla soglia della stanza, comparve un'ombra alta e scura.

Solo allora mia madre fece scorrere lo sguardo sulla moquette, fino a risalire il corpo di un uomo che non vedeva da quando ero nata. Un uomo che non era cambiato neppure di una ruga, e che sapeva guardarla come lei aveva dimenticato di saper fare con lui.

«Kolor...» disse alzandosi con le gambe che le tremavano.

La luce del tramonto faceva apparire l'interno della stanza come l'antrò di un vecchio castello. Nel libro che Ray Pitbury aveva scritto e che io avrei finito di leggere in futuro, *Tutti i colori del buio*, la scena che aveva immaginato era identica, ma i ruoli erano invertiti. Alla fine era stato mio padre a tornare, e mia madre si era scoperta la persona più sola di tutte. Era stata lei a rinchiudersi nel mondo e non lui in un rudere.

Seguirono attimi in cui nessuno osò ammettere di essere lì, poi lei si portò le mani al viso e disse una frase straziante, che non riesco ancora a capire:

«Amore... ti prego, vattene! Sparisci dalla mia vita!».

Vidi il cuore di mio padre, che già da tempo non batteva, chiudersi su se stesso e appassire, mentre le sue labbra rimanevano immobili. Non mosse un muscolo mentre lei gli passava accanto e correva giù dalle scale e, quando io tentai di consolarlo, lui seppe essere più saggio.

«Thara... non preoccuparti. Dalle tempo. Quando capirà che non voglio niente da lei, forse potrà guardarmi».

«Ma papà...» sussurrai commovendomi per lui.

«Le emozioni sono la cosa più bella e pericolosa che possa esistere, figlia mia. Nel mio cuore non abitano più...» In realtà, sapeva di mentire. «Se non quelle che voglio davvero».

Mia madre, piuttosto che stare in macchina con noi, preferì tornare in città con un autobus e non accettò che Kolor venisse a casa nostra. Decisi di seguire il consiglio di mio padre, di non prendermela con lei. In quel momento, dopo la morte di Charles, non c'era davvero più spazio per altri dolori.

Così, quella sera, fui io ad accompagnare Nate da sua madre e con noi venne Kolor. Sally non capì subito quello che stava accadendo e le consigliamo di andare a dormire.

I giorni seguenti per lei furono pieni di gioie e sofferenze, ma mio padre pensò a tutto per farla riposare e si trasferì definitivamente nella villa. Non ricordo di aver mai visto felicità più grande di una madre che riabbraccia un figlio. E una felicità simile non poteva che essere contagiosa, e far amare di più Nate anche a me. Sally non fece caso che il corpo non fosse il suo, conosceva troppo bene l'anima del figlio per farsi ingannare dagli occhi.

Passarono lunghe giornate insieme a scambiarsi bei ricordi e a risistemare le proprie vite; io assistevo alle loro conversazioni cercando di non essere l'estranea che mi sentivo.

Anche Leonard e Christine si univano spesso a noi e presto, senza nemmeno conoscersi troppo bene, diventarono come vecchi amici. Il cinema che ci aveva lasciato Charles non esisteva più, ma Sally ci mise la casa interamente a disposizione per ritrovarci.

«Così avrebbe voluto Charles» diceva.

Questo era il modo in cui erano andate le cose e il modo in cui stavano andando.

Che la sera prima mio padre e mia madre fossero usciti a cena era un buon segno. Mi aveva fatto piacere vederli andare via insieme e più li conoscevo più mi riusciva difficile pensare che uno stupido equivoco fosse riuscito a separarli.

Per diciassette lunghi anni Julia aveva creduto Kolor responsabile della morte di Nate, ma quando Nate stesso le raccontò come fossero realmente andate le cose, che era stato Ludkar il tumore nelle vite di tutti, fu costretta a mettere da parte la paura e, cosa molto più difficile, a perdonarsi. Nel suo cuore si stava riaprendo una ferita che ormai credeva sanata, ma era l'unico modo per permettere a mio padre di entrarci di nuovo.

Adesso io e Kolor ce ne stavamo insieme al museo d'arte moderna e contemporanea, di fronte a un quadro che ritraeva un uomo con bombetta davanti al cui volto stava sospesa una mela verde.

«L'ho conosciuto, lo sai?» disse mio padre parlando a bassa voce.

Alzai la testa verso di lui. Era molto alto e a causa del suo aspetto, della pelle bianchissima, era costretto a indossare un cappello a tesa larga quando usciva di casa. Non solo per ripararsi dal sole, ma soprattutto per nascondere agli altri l'assenza di capelli e i tratti somatici non del tutto umani, per nascondere quello che era: un Nocturno.

«Chi, scusa?» gli domandai.

Lui sollevò piano una mano nella direzione della tela. Le dita affusolate si mossero come le ali di un uccello.

«Magritte. Il pittore. Non tutti sanno che questo quadro, *Le fils de l'homme*, l'originale intendo, è nato da un'idea molto divertente. Una cosa accaduta in un mercato di Bruxelles». Si strofinò il mento sorridendo, per far intendere che vi aveva assistito e, per un attimo, da dietro le labbra, spuntarono appena due incisivi appuntiti. «In realtà, aveva in mente di dipingere anche un secondo quadro, ma pensava che non lo avrebbero preso sul serio se lo avesse fatto. Si trattava di quello che sarebbe accaduto un secondo dopo. La mela avrebbe colpito in faccia il signore».

Anche a me sfuggì una risata.

«Papà, avevi promesso di raccontarmi com'è andata la cena con la mamma...»

Lui mi appoggiò una mano sulla spalla e con l'altra abbassò il cappello sul volto.

«Bene...» disse facendomi voltare e cominciando a camminare nella galleria. «Anche se lei ha mangiato meno di me».

Sospirai, fingendo di essere irritata. Anche se quello che mi dava davvero fastidio era che Nate non fosse insieme a noi.

«Qualche dettaglio in più?»

«Le ho chiesto scusa».

Mi fermai un istante e forse parlai a voce troppo alta, perché le altre persone presenti si girarono nella mia direzione.

«Tu hai chiesto scusa a mia madre?»

Kolor rise. Il suo volto cupo, triste, quel giorno sembrava sereno.

«Beh, uno dei due doveva farlo. E lei non se la sentiva». Riprendemmo a camminare facendo echeggiare i nostri passi sul pavimento lucidissimo. «Abbiamo ricordato un po' i vecchi tempi,

anche se per me non si possono neanche definire ricordi da quanto sono ancora vividi...»

«Uscirete ancora insieme?»

Lui infilò la mano libera nell'impermeabile nero e ne estrasse un cellulare.

«Mi ha regalato questo... Non so ancora bene come funzioni, ma da quanto ho capito ci permette di rimanere in contatto».

Lo strinsi, appoggiando la testa sotto al suo braccio.

«Ma che teneri, vi mandate i messaggini...»

«Messaggini?» domandò lui stupito. «Mi puoi insegnare come si fa?»

«Charles avrebbe fatto sicuramente una battuta sui pipistrelli viaggiatori» dissi mentre svoltavamo in un'altra ala del museo, dove avevamo lasciato Leonard e Christine.

Loro però non c'erano.

«Già... Charles» ripeté mio padre lasciando di nuovo scivolare nella tasca il cellulare. «Ho parlato con Nate questa mattina» disse poi cambiando argomento.

Si accorse che la mia stretta attorno al suo corpo si era allentata e allora mi portò a un divanetto rosso che stava al centro della sala. Ci sedemmo là, rimanendo a guardare una strana installazione. Si trattava di una bara realizzata interamente in vetro, al cui interno si poteva vedere la scultura di un uomo che sembrava chiedere aiuto. Il titolo era *La follia*, ma a me ricordava altro. Qualcuno che conoscevo bene.

«Perché non è voluto venire con noi oggi?» domandai a mio padre. «Non ha nemmeno risposto alle mie chiamate».

«Si è spaventato molto per quello che è accaduto ieri sera» rispose col tono di qualcuno che ci era già passato. «Ha pensato che avrebbe potuto farti del male. Sai, anche con tua madre era stato difficile all'inizio. Stare così vicino alle persone non è facile».

«Ma pensavo che gli avessi insegnato...»

«Thara, lui ha quel corpo solo da pochi mesi, io convivo col mio da secoli. Sono cose che si imparano con il tempo e il tempo non basta mai».





«Ma io non sono nemmeno del tutto umana... Sono una Crepuscolare, giusto?»

Mio padre si voltò a guardarmi, come se avessi detto qualcosa di crudele senza essermene accorta.

«Thara... credi forse che io non sia umano? Nocturni, Crepuscolari... sono solo nomi che abbiamo dato alle nostre condizioni. Persino Ludkar lo era. Sono solo le azioni che possono renderci disumani. Cosa importa se ci cibiamo di carne, di fiori o di acqua?»

«Non volevo dire questo...» risposi sentendomi in difficoltà. «Pensavo solo di non essere, ecco... appetibile».

Allora mio padre smise di tenere quel tono severo.

«Lascia a Nate la possibilità di conoscersi. Vedrai che tutto andrà bene. Non c'è motivo di preoccuparsi. Siete molto in sintonia. E non lo dicono i miei sensi da...» apostrofò con una smorfia «“non umano”, lo dice il mio istinto di padre».

«Lo so» risposi lasciando cadere le spalle. «Gliel'ho detto anch'io. È stato solo un graffio. Non mi ha sconvolto. Ho passato ben di peggio. Quello che mi ha dato fastidio è stata la sua fuga. Insomma, dovremmo parlare di queste cose. Dovremmo affrontarle assieme».

Kolor mi prese una mano.

«Per quanto sia paradossale, quando si sta tanto tempo in solitudine, ci si affeziona alla solitudine. E gli altri, nonostante si amino, sembrano sempre una minaccia».

«Non ti capisco» confessai.

«Meglio così» disse lui rialzandosi. «Meglio così».

In quel momento, dal fondo della sala sentimmo provenire delle voci un po' troppo forti per essere tollerate all'interno di un museo. Leonard e Christine si stavano spintonando, cercando di strapparsi a vicenda dalle mani la piantina del museo.

«Ti dico che è da questa parte!»

«Vuoi che ti prenda a schiaffi o che mi metta a urlare?» rispose Christine mentre lo stava già facendo.

«Avrò anche perso la tua maglia, ma non il senso dell'orientamento».

Leonard lasciò andare la presa seccato e una volta che Christine ebbe in mano la mappa non la degnò di uno sguardo.

«Vuoi sempre avere ragione. Ecco il tuo problema» disse puntandogli un dito contro il petto e facendo vibrare i campanellini dei suoi braccialetti. «Se al mio compleanno avessi fatto come ti dicevo, la torta non l'avrebbe assaggiata solo il tappeto».

«Pensavo di riuscire a reggerla con una mano... Almeno il mio regalo ti è piaciuto» rispose lui mentre lei lo colpiva scherzosamente con la mappa.

«Sì...» commentò Christine, facendo sorridere solo i suoi occhi vagamente asiatici marcati dal nero. «È solo per la borsa che non ti ho mutilato».

«Figurati... È stato un piacere» disse ancora Leonard, sarcastico, massaggiandosi il collo.

Anche se continuavano a non ammetterlo, i miei due più cari amici non sarebbero riusciti a resistere un giorno senza vedersi. E quel piccolo litigio, a cui stavamo assistendo io e mio padre mentre li raggiungevamo, non faceva che renderli più teneri. Nelle grotte della luna avevano capito entrambi cosa provavano l'uno per l'altra, ma non potevano pretendere di vivere situazioni estreme tutti i giorni per ricordarselo.

«Cos'è, una sorta di performance artistica?» domandai.

Christine appoggiò una mano sul fianco, aiutando il suo modo dark di vestire a darle un'aria più da dura.

«Mi chiedo perché i suoi genitori lo lascino uscire dalla gabbia tutti i giorni».

«Basta, ragazzi...» disse mio padre muovendo appena la mano.

Aveva dei modi estremamente leggeri, per niente autoritari, ma la sua figura era una presenza che non si poteva ignorare. O per fascino o per timore.

«Ti è piaciuto il museo, Kolor?» chiese Leonard avvicinandolo.

«Sì, naturalmente, anche se l'arte contemporanea mi ha un po' deluso» rispose lui. «Ma nemmeno durante il medioevo ero entusiasta. Le streghe hanno smesso di esistere quando noi abbiamo smesso di bruciarle, così diceva Voltaire. L'arte ha smesso di esistere



quando abbiamo iniziato a metterla nei musei» concluse lasciandoci senza possibilità di replicare.

Rimanemmo a gironzolare per il museo ancora una mezz'oretta, poi decidemmo di uscire. Leonard doveva finire di studiare per l'esame di matematica che ci sarebbe stato il giorno dopo e mio padre doveva tornare da Sally per aiutarla in alcuni lavori pesanti. Così, io e Christine li accompagnammo alla fermata degli autobus e poi approfittammo per fare ancora due passi in centro.

Il tempo non era dei migliori e, quando la pioggia cominciò a lavare via del tutto i colori dalla città, ci rifugiammo in un bar.

«Bene, siamo anche senza ombrelli» disse lei sistemandosi i due codini.

Christine prese un caffè e io un tè alla menta. Anche se non influiva su di me in nessun modo particolare, mi piaceva la sensazione fresca che lasciava nella gola.

«E così ti ha morsa» cominciò Christine quando ci eravamo ormai sedute e le avevo raccontato tutto quello che era successo la sera prima.

«No, che non mi ha morsa!» risposi appoggiando la tazza per non scottarmi. «Con i denti di Ludkar è facile che capitino incidenti del genere...»

«Cerchi di giustificarlo, tipico delle relazioni in rotta. E poi non ha risposto alle tue chiamate...» continuò a inferire lei.

Mi scostai i capelli dal volto, per mostrarle meglio il mio disappunto.

«Forse ho sbagliato a parlarti di questa cosa».

Christine fece del suo meglio per addolcirsi.

«Dai, stavo solo scherzando, cercavo di sdrammatizzare, mi conosci».

Allora feci un respiro profondo.

«Lasciamo perdere... In realtà era di un'altra cosa che ti volevo parlare».

Allora Christine si sporse in avanti e rimase a sentire in silenzio, questa volta quasi seria, la storia delle e-mail che Mr Spectre mi spediva. Quando le mostrai sul cellulare la foto che mi era stata

scattata al cimitero, la sua espressione divenne veramente preoccupata.

«Ne hai già parlato con qualcuno? Forse dovremmo avvertire la polizia».

«Stai scherzando, vero?» le risposi sgranando i miei occhi viola.  
«Ti ricordo che Nate è ancora indagato per omicidio. Cioè, Ludkar. Lo spieghi tu ai poliziotti del Cinerarium e tutto il resto?»

Christine si appoggiò allo schienale della sedia.

«Basterebbe prendere le dovute precauzioni».

«No, no...» risposi scuotendo la testa. «Non voglio aiutare le cose ad andare male. E ti prego, tienitelo per te».

Christine sorseggiò il caffè.

«Come vuoi... Ma sta' attenta».



## SPETTRI NEI COMPUTER

Mentre tornavo a casa, smise di piovere.

Arrivata all'angolo della via, vidi che davanti alla farmacia era parcheggiato un furgone della Octagon Corporation. Odiavo quella società farmaceutica. Quando ero piccola, avevano proposto a mia madre di curare la narcolessia di cui soffrivo a spese loro, se mi fossi sottoposta ad alcuni trattamenti sperimentali. Trattamenti che ricordavo ancora bene e che non mi avevano portato benefici, ma solo dolore e la sensazione di essere trattata come una cavia.

Comunque, in quel momento, stavano solo facendo regolari consegne e mia madre stava firmando una ricevuta. Restituì col sorriso sulle labbra la cartellina a un uomo in divisa nera. Sorrisi anch'io, senza accorgermene: evidentemente la sera precedente si era liberata di un peso. Quando notò la mia presenza dall'altra parte della strada, mi salutò con la mano.

La aiutai a portare dentro alcuni pacchi, ormai era quasi l'orario di chiusura, e durante tutto il tempo, a differenza di mio padre, mi raccontò cosa era successo a cena in ogni dettaglio. Anche dopo aver abbassato le saracinesche, mentre salivamo le scale per entrare nell'appartamento, non smise per un attimo di parlare. Ad essere sincera non ascoltai tutto e non capii gran parte del racconto. Faceva riferimenti a fatti troppo lontani nel tempo, dando per scontato che io sapessi molte cose che le erano accadute e dimenticandosi che non mi aveva mai raccontato niente prima di allora. Cenammo in cucina. Era così su di giri che disse di voler riordinare tutto lei, che avrebbe pensato a sparecchiare e a lavare i piatti. Allora ne approfittai per congedarmi con la scusa dello studio. Ero contenta



di vederla così, ma se avesse continuato ancora mi avrebbe fatto venire il mal di testa.

Mi chiusi in camera portando con me il portatile. Una volta alla scrivania, riuscii a tirare un sospiro di sollievo. La stanza era silenziosa, tranquilla, e la voce di mia madre si sentiva appena canticchiare da dietro alla porta. Scostai i libri aperti su cui stavo studiando e appoggiai il computer sul ripiano. Mentre lo facevo, mi cadde lo sguardo sul disegno che avevo fatto a Nate la prima volta che c'eravamo incontrati nel Cinerarium. Era ancora là, attaccato davanti alla mia scrivania. Lo ritraeva in piedi, su un treno bruciato, con gli occhi che gettavano tutt'attorno riflessi iridescenti. Quello sì che era stato un momento indimenticabile.

Il ricordo mi fece venire voglia di sentirlo. Presi il cellulare e composi il suo numero. Squillò a vuoto per almeno cinque volte e poi riattaccai. Non mi demoralizzai e non lasciai spazio alla rabbia. In fondo avevo sempre aiutato Nate, e avevo imparato che il suo modo di chiedere aiuto era silenzioso.

Provai a chiamarlo a casa. Rispose Sally, sua madre. Sembrava preoccupata. Lei non sapeva nulla di cosa era successo, ma mi disse che lui non c'era. Pensava che avesse passato il pomeriggio in camera, ma quando era entrata l'aveva trovata vuota.

«Forse sta venendo da te» mi disse.

«Sì, è probabile. Sicuramente sta venendo qui» la rassicurai mentendo nel modo più sincero possibile.

La salutai e riagganciai.

Chiusi gli occhi e mi dondolai all'indietro sulla sedia. Non avevo davvero idea di cosa stesse succedendo, di dove fosse andato. Per qualche istante mi convinsi addirittura che stesse davvero venendo da me. Dovevo distrarmi. Gli avrei parlato il giorno dopo.

Aprii il portatile e subito mi fermai. Non sapevo esattamente cosa fare, se guardare un film, o scrivere un po' il diario che avevo iniziato. Mi morsi le labbra. Sapevo cosa volevo fare, ma non mi piaceva pensarci. Volevo vedere la posta elettronica. Volevo controllare se Mr Spectre mi aveva scritto di nuovo. Dovevo ancora decidere se si trattava effettivamente di una minaccia.

Feci scorrere il dito sul touchpad. Aprii la posta elettronica e cliccai su messaggi ricevuti.

Niente. Nessuno mi aveva scritto.

Stavo per chiudere il programma, quando il trillo di un nuovo messaggio mi fermò.

Era lui. Mr Spectre. O lei. Non potevo dare per scontato che fosse un uomo solo perché si nascondeva dietro a un nome maschile.

Anche questa volta il messaggio era vuoto e una graffetta disegnata mi informava della presenza di un allegato.

Presi coraggio e lo aprii. Era un'altra foto.

Sentii la pelle percorsa da una scossa gelata, le dita sollevarsi tremando dalla tastiera. Avrei voluto saltare all'indietro, ma non avevo la forza di farlo.

La foto che era allegata al messaggio era stata fatta qualche istante prima. Qualcuno mi stava osservando. Ne ero assolutamente certa. Stessa maglietta, stessi pantaloni, e stesse cose sulla scrivania.

Mi voltai verso la finestra. Le tende erano aperte e fuori vedevo solo una notte che poteva nascondere milioni di occhi di vetro.

Non ebbi nemmeno il tempo di spaventarmi, perché il mio cellulare squillò. Reagii lentamente, senza togliere gli occhi dall'oscurità che avvolgeva la casa.

Presi il cellulare e lessi il messaggio, spedito tramite internet.

“Ti vedo” diceva.

Il telefonino mi cadde dalle mani.

Un altro messaggio arrivò sulla posta elettronica.

“So chi sei” era scritto su quest'altro.

“Ma non so se mi posso fidare” concluse un terzo.

«Smettila!» urlai come se mi potesse sentire, sperando nello stesso istante che non fosse così.

Mi scagliai sulla tastiera.

“Cosa vuoi?” scrissi, cercando di mostrarmi ferma, controllata.

Appena inviai il messaggio, la risposta arrivò come se avesse rimbalzato oltre lo schermo.





«Non mi chiedi chi sono?» lessi a voce bassa, per farmi coraggio, con l'illusione che ci fosse qualcun altro nella stanza.

In fondo mia madre era appena dietro la porta e per il momento continuava a canticchiare. Potevo permettermi di assecondarlo per vedere se riuscivo a scoprire qualcosa di più.

“Chi sei?” gli chiesi allora, come lui voleva.

In quell'istante lo schermo del computer si oscurò. Mi sembrò che si fosse addirittura spento, quando un lampo fece apparire una schermata che non aveva niente a che vedere con la mia. Comparve un occhio umano che si agitava su uno sfondo totalmente nero. Era abbastanza inquietante. Sotto, come se si fosse appena aperta una chat, comparvero altre scritte bianche, che ignorarono la domanda che mi era stato chiesto di porre. Odiavo Mr Spectre.

“Voglio sapere se mi posso fidare” dicevano.

Senza nemmeno assicurarmi di stare scrivendo, urlai con le mani.

“Sono io quella spiata!”

“Davvero dai importanza a certi dettagli?” rispose l'occhio.

“Lasciami in pace”.

“Non è quello che vorrai”.

Mi fermai per qualche istante. Era evidentemente un pazzo e, come tutti i pazzi, aveva il vizio di pensare bene. Dovevo essere all'altezza della conversazione.

“Non parlare al futuro. Questa storia finisce qui”.

Una risata registrata, distorta, elettronica, accompagnò i movimenti dell'occhio, poi comparve la frase:

“Mi aspettavo una risposta già al messaggio che ti avevo inviato tempo fa. Ti ho sopravvalutato”.

“Che cosa?”

Non ricevetti subito una risposta e mi avvicinai allo schermo. Più che altro era un modo per dimostrare a me stessa che avevo la situazione sotto controllo.

E poi, tornarono quei simboli che già mi erano stati spediti:

:-) =

«Non ha senso...» dissi questa volta a voce alta, senza scrivere, ma in qualche modo Mr Spectre mi sentì.

“Gli enigmi piacciono a tutti. Proponi un indovinello anche al più stupido degli esseri umani e stai certa che proverà a risolverlo”.

Adesso pretendeva anche di offendermi. Da quel momento in poi non scrissi più nulla. Incrociai le braccia e mi limitai a parlare, facendogli notare come poco mi interessassero i suoi metodi intimidatori.

«Mi stai dando della stupida?»

“Anche di peggio se non provi a risolverlo”.

Va bene, mi dissi, diamogli quello che vuole. Non pensai. Mi limitai a interpretare quei segni come a una faccina che si usa negli sms. Fu in quell'istante che il mio cervello lavorò per conto proprio, obbligandomi a notare i segni dell'uguale. Erano incisivi affilati! Erano i denti di mio padre!

«È un vampiro!» esclamai.

Mr Spectre inviò un suono che ricordava quello della vincita a una slot machine.

“Troppo semplice... Mi aspettavo una risposta più precisa da una Crepuscolare”.

La mia attenzione si svegliò all'improvviso. Mi irrigidii sulla sedia, stringendo con le mani il bordo della scrivania. Come faceva a conoscere quel termine? Come faceva a sapere e fin dove sapeva?

«Un Nocturno. Ma tu come fai...»

Non mi lasciò terminare e non si concentrò troppo sull'argomento, come se dovessi dare per scontato che mi aveva contattata per quello.

“Attenta alle parole che usi. Hai appena ammesso di essere una Crepuscolare. Ti stai confidando. Fallo quando avrai deciso di fidarti. Per il momento non te ne ho dato motivo”.

Sorrisi, ma era un sorriso provocato dall'adrenalina, senza nessuna motivazione che potesse collegarsi al divertimento o all'odio.

«Cosa sai di me?»

Mr Spectre fece bloccare l'occhio al centro dello schermo, lasciandolo sbarrato, inespressivo. Doveva davvero divertirsi.



“Che hai degli occhi bellissimi. E tu di me?”

Stava provando a sedurmi? Non sapeva davvero fare di meglio? E poi era lui quello che mi sopravvalutava. Ci ero già passata con Ludkar una volta, doveva inventarsi qualcosa di nuovo se voleva un po' della mia fiducia. E quel ricordo terribile, di quando avevo baciato Ludkar nel Cinerarium, dopo che Nate era stato torturato a mia insaputa, me lo fece odiare con una fermezza che forse, col beneficio del dubbio, nemmeno meritava.

«Che sei arrogante, egocentrico, indiscreto ed estremamente fastidioso» dissi tutto d'un fiato, consapevole di ogni singola sillaba.

“Ce lo si può permettere quando non si ha un'identità, dovresti provare” mi rispose con una prontezza che mi lasciò spiazzata.

«Sei un vigliacco se non ti fai vedere».

“No. Non lo sono”.

«Cosa vuoi dire?»

“Quello che dico, altrimenti userei altre parole”.

Quell'ultimo scambio di battute lasciò me senza. Con la bocca secca, senza una frase precisa da dire, tornai sui miei passi. Mr Spectre voleva dire che ci eravamo già incontrati?

«Guarda, non sono in vena di avere a che fare con uno psicopatico».

“Però stai parlando”.

«Per mandarti via».

“Non sono lì”.

Incrociai le braccia e mi voltai verso la finestra, con l'espressione più truce e infastidita che mi riuscisse.

«Ah no, giusto, dimenticavo, sei fuori dalla mia finestra».

Mr Spectre sembrò irritarsi, e per un momento mi fece sentire come se fossi stata io ad aver voluto iniziare quella conversazione.

“Secondo te sono sul tetto della casa di fianco alla tua a scrivere con un portatile? Non mi prendo la briga di rischiare una polmonite per te, ragazzina”.

«Sempre più educato... E quella foto?»

Mi sembrò quasi di sentire il timbro della sua voce rispondere con sufficienza.

“Mi sono solo inserito nel circuito di sicurezza della banca dall'altra parte della strada e ho girato una telecamera verso la tua finestra”.

«Come hai fatto, scusa?»

Come al solito mi ignorò.

“Volevo spaventarti. Mi interessava capire come reagisci sotto pressione. Adesso lo so”.

«E chi ti credi di essere per studiare gli altri!?»

“Quando sarà il momento, ci incontreremo e capirai”.

«Spero proprio di no».

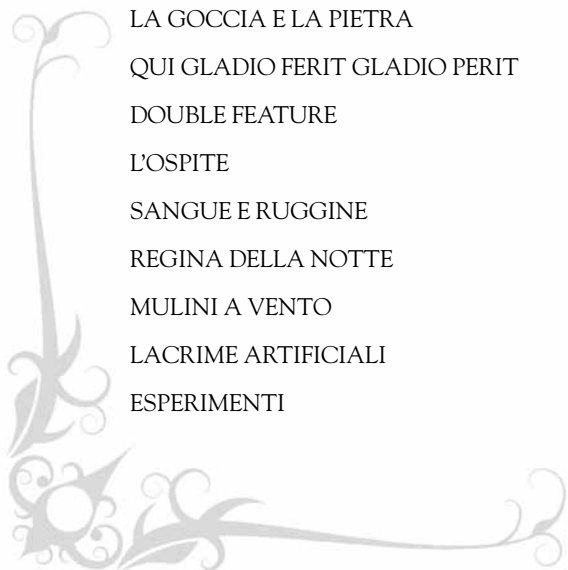
“È stato un piacere anche per me”.

Saltò la corrente in tutta la casa.



# INDICE

NEVE NERA	7
UN BACIO	9
BARE DI CRISTALLO	19
SPETTRI NEI COMPUTER	29
RICORDI PRESENTI	37
IL MAESTRO E MARGHERITA	47
DOLL HOUSE	59
LE UNGHIE	75
EFFETTI COLLATERALI	83
LA PENISOLA A SPIRALE	93
QUANDO LE STELLE CADONO TROPPO VICINO	99
DILLO COI FIORI	113
LA GOCCIA E LA PIETRA	119
QUI GLADIO FERIT GLADIO PERIT	135
DOUBLE FEATURE	149
L'OSPITE	165
SANGUE E RUGGINE	175
REGINA DELLA NOTTE	193
MULINI A VENTO	211
LACRIME ARTIFICIALI	225
ESPERIMENTI	237



SOTTO E SOPRA	245
LA FILOSOFIA DEL COLTELLO	255
MANGIATRICE DI MODELLE	269
IMMORTALI FINO A PROVA CONTRARIA	277
DIETRO LE QUINTE	289
CAVIE E LABIRINTI	297
IL NOCTURNO, LA SEGA E L'ARMADIO	307
TURBOLENZE DI TERRA	315
EPILOGO	341
CAPITOLO FUORI DAL LIBRO	343
INGIURIE E RINGRAZIAMENTI	345

